29° Convegno Nazionale delle Caritas Diocesane

Scelte di giustizia, cammini di pace

Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi (*1 Pt.* 3,15)

- Per accogliere la sfida educativa riguardo alla giustizia e alla pace
- Per rileggere le prassi educative in atto e delineare la proposta di nuovi di stili di vita
- Per ragionare su un utilizzo equo e responsabile delle risorse naturali
- Per dare ragione della speranza del cristiano

SOMMARIO

Uno sforzo speciale. Per dare ai convegnisti, ma anche ai tanti lettori della rivista, ulteriori e stimolanti motivi di riflessione sui temi della giustizia e della pace. Con questo spirito *Italia Caritas* ha voluto preperare, in occasione del 29° Convegno nazionale Caritas, un inserto affidato a firme autorevoli, che ci aiutano a penetrare con sguardo acuto il mondo che ci circonda.

II **Diritto violato, non morto: appunti per rafforzare l'Onu**
Antonio Papisca

IV **Achille va alla rivoluzione: la forza signora della storia**
Franco Cardini

VI **Terrorismo, odio distruttivo Lo vince chi tesse dialogo**
Justo Lacunza-Balda

X **La nonviolenza cammina sulle gambe degli uomini**
Giuseppe de Rosa s.j.

XII **Formazione, non buonismo nei giorni del gran disordine**
Achille Ardigò

XIV **Giustizia forte con i deboli, ma chi garantisce i diritti?**
Alfredo Carlo Moro

Diritto violato, non morto: appunti per rafforzare l'Onu

La de-regulation Usa ha svelato il suo volto politico. L'attacco al sistema del diritto e degli organismi internazionali è però una strategia miope, oltre che illegale. Serve una "Convenzione universale" per democratizzare le Nazioni Unite

Antonio Papisca

Il governo degli Stati Uniti ha messo in discussione sia il vigente diritto internazionale, che si radica nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sia l'intero sistema della "organizzazione internazionale multilaterale", che di tale diritto è deputata a garantire l'effettività. E lo ha fatto pesantemente con la guerra in Iraq: non avendo ottenuto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu l'avallo formale dell'azione bellica unilaterale – legittimazione impossibile, poiché avrebbe contraddetto in radice la logica della Carta delle Nazioni Unite –, gli Usa non hanno usato mezzi termini nel manifestare quello che andavano covando da almeno venticinque anni.

Lo snervamento dell'assetto, organizzato in via permanente, della cooperazione fra stati è uno degli obiettivi della strategia cosiddetta della de-regolamentazione (*de-regulation*), conosciuta anche come *reaganomics*. Di questa si è solitamente parlato con riferimento al campo dell'economia, ove de-regolamentare significa abbattere gli ostacoli che si frappongono al libero gioco dell'economia di mercato, in vista della realizzazione di un mercato unico mondiale. In realtà, dietro questa dimensione c'è il proposito della superpotenza di sciogliersi dai vincoli costituiti dall'appartenenza a istituzioni internazionali multilaterali. Ora la *de-regulation* istituzionale porta la sfida al cuore stesso dei meccanismi che producono e garantiscono il diritto.

L'attuale impianto del multilateralismo e del sistema di sicurezza collettiva gestito da un'autorità sopranazionale regge da oltre 50 anni. Il suo bilancio presenta numerosi aspetti positivi: tra gli altri, la creazione e lo sviluppo del diritto internazionale dei diritti umani, la prassi della cooperazione, l'elaborazione della cultura dello "sviluppo umano". Il negativo riguarda il settore della sicurezza collettiva, messa in *freezer* dal quarantennale regime di bipolarismo. Con lo sgretolamento di quest'ultimo, la superpotenza unica ha manifestato la sindrome tipica dei vincitori: il proposito, cioè, di dettare nuove regole per l'ordine mondiale, al fine di collocare se stessa al posto dell'Onu.

La superpotenza ci ha provato con la prima guerra del Golfo, con la guerra in Kosovo, ora con la "guerra preventiva" in Iraq. Ma i giochi sono tutt'altro che chiusi a suo favore. E non potranno esserlo, perché la storia del mondo marcia in altra direzione. Non soltanto da parte di un numero rilevante di stati, ma anche nel mondo delle formazioni di società civile, a tutti i livelli, compresi gli ambienti universitari e della cultura, c'è una forte levata di scudi contro un disegno considerato destabilizzante e addirittura blasfemo, perché contrario all'etica universale dei diritti umani e allo stesso buon senso comune.

Diritto "blindato", capace di resistenza

La protervia e la mancanza di intelligenza politica della dirigenza Usa le impediscono di rendersi conto che quanto impiantato nel mondo a metà degli anni Quaranta si è radicato nella prassi politica e nel sentire comune e ha sviluppato, in maniera notevole, la "capacità di resistenza" che inerisce ai principi forti dell'etica e del diritto "costituzionale". Il diritto internazionale dei diritti umani è intrinsecamente capace di questa resistenza, perché ha diretta risonanza nella coscienza profonda dell'umanità e perché le formazioni attive di società civile globale si sono appropriate di questo diritto e contribuiscono a dar voce a questa coscienza. È un diritto per così dire "blindato" e il destino dell'organizzazione internazionale multilaterale gli è collegato in maniera indissociabile. E d'altronde nel-

l'attuale stagione storica emerge l'esigenza obiettiva, razionale e ragionevole, di governare i processi di mutamento con forme e strumenti in corretto rapporto di scala con l'ordine di grandezza delle sfide. L'unilateralismo, o unipolarismo che dir si voglia, è risposta sbagliata, miope, irrazionale, oltre che contraria a principi di etica umana oggi ampiamente condivisi.

Il nuovo diritto internazionale dunque non è morto: è violato, e chi lo viola si pone in stato di illegalità, come tale sanzionabile. Occorre evitare di cadere nel pessimismo catastrofista. Il diritto sarebbe morto se non ci fosse chi ne invoca la validità in presenza di violazioni. Ma le cose non stanno in questi termini. E chi si oppone alla nuova barbarie avanza anche proposte, già per il breve periodo.

La prima, e più importante, riguarda il futuro delle Nazioni Unite. Si tratta di attivare subito, con determinazione, il tavolo della riforma per "potenziare e democratizzare". Per dare forza all'autorità sopranazionale dell'Onu, occorrono più legittimazione diretta per i suoi organi e più partecipazione politica popolare al loro funzionamento. Occorre pertanto iniettare bacilli di democrazia, per esempio creando una seconda Assemblea generale, accanto all'attuale, nella forma di una "Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite", composta da delegazioni dei parlamenti nazionali. Occorre elevare l'attuale status consultivo delle ong a status di co-decisionalità per le materie riguardanti lo sviluppo umano, i diritti umani, l'economia di giustizia. Occorre rendere più rappresentativo il Consiglio di sicurezza in vista del superamento del potere di veto, rafforzare gli apparati e le procedure deputate alla garanzia internazionale dei diritti umani, sviluppare il sistema di sicurezza collettiva sotto diretta autorità delle Nazioni Unite, sostenere il funzionamento della Corte penale internazionale, avviare a soluzione, una volta per tutte, il problema della iniqua "divisione internazionale del lavoro" (rapporti di scambio tra paesi ricchi e paesi poveri), ecc.

Metodo convenzionale e bacilli di etica

Le proposte, puntuali, non mancano: in Italia, per esempio, è dal 1945 che le edizioni biennali della "Assemblea dell'Onu dei popoli", collegate alla marcia Perugia-Assisi, curano un dossier propositivo di altissima qualità politica.

Per procedere su questo terreno, rompendo (o quanto meno stemperando) il monopolio interstatuale del dibattito sulla riforma, la via che propongo è il metodo "convenzionale", in analogia con quanto sta avvenendo per il futuro dell'Unione Europa. Per il rafforzamento e la democratizzazione dell'Onu propongo l'istituzione di una "Convenzione universale delle Nazioni Unite", composta, indicativamente, da rappresentanze degli stati, delle organizzazioni internazionali regionali, dei parlamenti nazionali, degli enti di governo locale e regionale, delle reti di organizzazioni non governative con status consultivo alle Nazioni Unite. Il compito di questa "Convenzione universale" dovrebbe essere quello di elaborare una serie di documenti, alcuni dei quali da sottoporre, per l'approvazione finale, all'attuale Assemblea generale, che procederebbe secondo le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite riguardanti la procedura di revisione della medesima. L'auspicio è che sia l'Unione Europea, impegnata nel suo processo di stesura di una Costituzione da parte di una Convenzione, ad avanzare la proposta di "Convenzione universale", dimostrando al mondo la sua volontà di perseguire pace e legalità per vie democratiche, non con le bombe. Sono certo che l'iniziativa troverebbe il consenso di centinaia di stati, oltre che degli ambienti di società civile e del mondo della cultura.

Non si tratta di inventare un nuovo ordine mondiale. Si tratta piuttosto di sviluppare i sani bacilli di etica umana universale e di legalità umanocentrica di cui è portatrice la prima parte della Carta delle Nazioni Unite.

L'AUTORE È professore ordinario di Relazioni internazionali e tutela internazionale dei diritti umani, nonché direttore del Centro sui diritti della persona e dei popoli e titolare della cattedra Unesco di Diritti umani, democrazia e pace all'Università di Padova. È membro del Comitato interministeriale dei diritti umani presso il ministero degli esteri, membro del consiglio direttivo della Società italiana per l'Organizzazione internazionale (Sioi).

Achille va alla rivoluzione: la forza signora della storia

In passato le fasi rivoluzionarie coinvolgevano singoli paesi. L'attuale riguarda tutto il mondo. La decisione unilaterale Usa di attaccare l'Iraq ha aperto un'era anti-Onu. Ispirata dai "new conservative": Nuovo Ordine o inizio della rovina?

Franco Cardini

Da qui comincia la novella istoria. Così Carducci fa parlare Goethe, all'indomani della fatale giornata di Valmy, il 20 settembre 1792. Con la Rivoluzione francese, morivano *ancien régime* ed Europa cristiane. Aveva inizio un'era nuova, il nostro mondo contemporaneo. Quello della società di massa e della democrazia, che forse si sta chiudendo proprio in questo tormentato inizio di XXI secolo. Per dar luogo al mondo globalizzato, postmoderno e postdemocratico.

Il nuovo mondo. Proprio così, alla Vespucci e alla Dvořák, l'amico Massimo Teodori ha intitolato un suo denso e incisivo fondo sul *Giornale* del 30 marzo. Egli qualificava in tal modo l'era nuova aperta dalla decisione unilaterale del governo statunitense di attaccare l'Iraq sulla base della risoluzione 1441 dell'Onu, senza attendere tuttavia una rinnovata delibera del Consiglio di sicurezza. Secondo Teodori, la mossa unilaterale degli Usa e dei loro alleati ha denunziato "la crisi d'impotenza delle Nazioni Unite", determinata da "l'anacronismo del diritto di veto dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza secondo le regole stabilite 58 anni fa". Regole ch'erano state pensate e che più o meno avevano funzionato per il sistema fondato a Yalta, quindi per la convivenza bipolare delle sue superpotenze, Usa e Urss. Regole che, magari, avevano impedito alla "guerra fredda" di divenir calda: e durante il cui dominio la politica statunitense aveva agito secondo norme ispirate alla scuola geopolitica cosiddetta "neorealista" di Kenneth Waltz.

Ma l'età sopravvenuta, quella del mondo egemonizzato dall'unica superpotenza statunitense, richiede a detta degli innovatori americani nuove strategie e nuove regole. Il mondo, in altri termini – qui Teodori ha perfettamente ragione –, sta attraversando in questo momento una caratteristica fase rivoluzionaria: così com'è avvenuto con la rivoluzione inglese alla fine del Seicento e con quelle americana e francese alla fine del Settecento. Solo che ora la portata delle istanze rivoluzionarie, in tempo di globalizzazione, coinvolge tutto il mondo.

Si tratta di un processo rivoluzionario, nel senso tecnico dell'aggettivo. Una rivoluzione è difatti un movimento che mira a instaurare un nuovo e diverso ordine giuridico e politico: a tale scopo, è ovvio che debba affrontare un più o meno lungo momento d'illegalità, fino a quando non riesca a imporre e a far accettare il suo nuovo ordine. Se e quando vi riesce, viene salutata dai posteri come momento fondatore d'una nuova civiltà: il che è accaduto nei casi inglese, americano e francese. Se le rivoluzioni falliscono, vengono dimenticate o coperte d'infamia, come in ultima analisi è accaduto, sia pure in modo articolato, non drammatico e non universale, per la rivoluzione sovietica.

Rivoluzionaria è appunto la tesi di quel gruppo di studiosi, intellettuali, politici e imprenditori (o personaggi che sono al tempo stesso un po' tutte queste cose) riunitisi negli anni Novanta nel *think tank* denominato *Project for the New American Century* (Pnac). Essi vengono ordinariamente definiti *new conservative* e costituiscono oggi il *team* dei collaboratori e dei consiglieri del presidente George W. Bush. Il gruppo presenta al suo interno un caratteristico, interessante, affascinante intrico di ragioni innovative politico-strategiche a livello mondiale e di interessi privati e di gruppo. I *new conservative* partono dalla constatazione che con il crollo della superpotenza sovietica l'assetto mondiale è mutato. Il mondo è però minacciato da un comune nemico, il terrorismo internazionale, la cui punta di diamante sono le cellule musulmane di matrice

"fondamentalista" che avrebbero – teorema finora indimostrato – una struttura coerente, gerarchica e centralizzata: quella che di solito si chiama al-Qaida.

L'Onu resa impotente. Deliberatamente

La globalizzazione si è sviluppata nel mondo durante l'ultimo mezzo millennio attraverso il sistema dello "scambio asimmetrico", che ha consentito all'Occidente di arricchirsi e di progredire gestendo materie prime e forza-lavoro dei quattro quinti dell'umanità e controllando i mercati. Il terrorismo internazionale, profondamente connesso nelle sue cause genetiche agli squilibri socioeconomici che la globalizzazione ha contribuito a provocare, ma che al tempo stesso ha messo in luce, è ora il protagonista di continue "guerre asimmetriche", che vedono affrontarsi eserciti moderni dotati di armi potentissime contro armate invisibili, silenziose, imprevedibili. I *new conservative* ritengono sia diritto e compito degli Stati Uniti determinare chi siano volta per volta i nemici dell'Occidente; definirne caratteristiche e grado di pericolosità; decretare (anche senza il bisogno di perder tempo prezioso nel mettere insieme prove convincenti) se, quando e come sia necessario procedere anche con la forza delle armi, senza consultarsi con nessun alleato, salvo con quelli che sono ritenuti, di volta in volta, i più utili e i più adatti.

In questa prospettiva c'è già, *in nuce*, una possibile riforma o sostituzione dell'Onu, secondo parametri che la rendano più e meglio funzionale a quelli che, senza ambagi, la classe politica dirigente americana definisce "i diritti e gli interessi degli Stati Uniti". Rispetto ai quali non si accettano limiti e controlli da parte di nessuno. Secondo i *new conservative*, inoltre, il "destino manifesto" e l'obiettiva forza militare degli Usa, la loro consapevolezza d'incarnare il migliore e più perfetto sistema democratico al mondo, li pone in condizione di giudicare e li esime dall'essere giudicati. Ciò sottintende il fatto che gli Usa, attualmente e con questo governo, rinnegano la loro disponibilità ad agire di concerto con tutte le nazioni e i popoli del mondo secondo i principi che a suo tempo ispirarono la nascita degli organismi internazionali.

Ciò decreta, nella pratica, la fine della credibilità dell'Onu. Il governo americano non ha agito, nei confronti dell'Iraq, unilateralmente in mancanza d'una decisione Onu; ha volontariamente destituito di fatto l'Onu di qualunque credibilità e autorevolezza, dimostrando ch'esso non possiede la forza necessaria a obbligare gli Stati Uniti a rispettare il suo volere. Gli Usa non si sono sostituiti a un'Onu impotente; hanno deliberatamente reso impotente l'Onu, per sostituirsi a essa e gestire il mondo secondo il primario criterio dei loro interessi e della loro volontà.

Lucido teorico di questo nuovo corso è Robert Kagan, il cui libro *Power and Weakness* sembra portarci indietro di molti secoli, fino a Hobbes e magari prima ancora: al tempo ancestrale in cui la forza si sostituiva al diritto. In realtà, l'apparente arcaismo di Kagan è molto moderno: egli "riscopre" una verità antica, quella di Achille. È la forza che fonda il diritto e lo condiziona. Secondo Kagan, la differenza tra la Sparta statunitense, cresciuta nel segno di Marte, e l'Atene europea, che segue il segno della bellezza e della dolcezza del vivere, il segno di Venere, sta nel fatto che la prima non ha mai rinunziato a pensare la guerra come possibile e applicabile alla realtà politica. Il cammino internazionale fatto dal 1945 a oggi, e teso a impedire che nuove guerre scoppiassero, viene rinnegato e respinto. La nuova sicurezza e lo sviluppo del futuro saranno garantiti dalle armi: che naturalmente legittimeranno anche le scelte di chi le detiene per quanto riguarda economia, finanza, gestione e ripartizione dei beni, sviluppo del pianeta.

La sfida è lanciata. Ed è chiara. I rischi del nuovo corso – provocare anzitutto un "effetto domino" di reazioni – sono non meno chiari. La storia ci dirà se dovremo salutare nei *new conservative* statunitensi i fondatori del Nuovo Ordine del terzo millennio. O se le loro scelte saranno state l'inizio di un'enorme rovina.

L'AUTORE È docente di Storia medievale all'Università di Firenze. Recentemente si è occupato e ha scritto dei temi trattati dall'articolo: Aa.Vv., *La paura e l'arroganza*, a cura di Franco Cardini, Roma-Bari 2002; Franco Cardini, *Prolegomeni alla seconda guerra irachena*, in "I Quaderni di Micromega", supplemento al n. 1/2003 di *Micromega*, pp. 59-66. Sul tema consiglia anche di leggere: Lucia Annunziata, *No*, Roma 2002.

Terrorismo, odio distruttivo Lo vince chi tesse dialogo

Gli eventi di matrice terroristica che hanno insanguinato l'Arabia Saudita, il Marocco e il Medio Oriente nelle settimane centrali di maggio hanno lasciato una scia spaventosa di morte, terrore e sofferenza. L'allarme terrorismo non si ferma e continua ad alimentare paure incontrollabili. Gli attentati sono programmati e sincronizzati in maniera tanto diabolica, da apparire un incubo, più che una realtà. L'odio nascosto, la violenza covata nell'animo e la malignità della mente degli autori di tali atti sono diventati lava incandescente, che al suo passaggio travolge decine di persone inermi, spezzando la vita di uomini e donne innocenti. È un prezzo altissimo, ingiustamente pagato al lugubre manifestarsi della follia umana. È un lungo graffio, spietato e ignobile, disegnato con orrore sulla mappa dell'umanità.

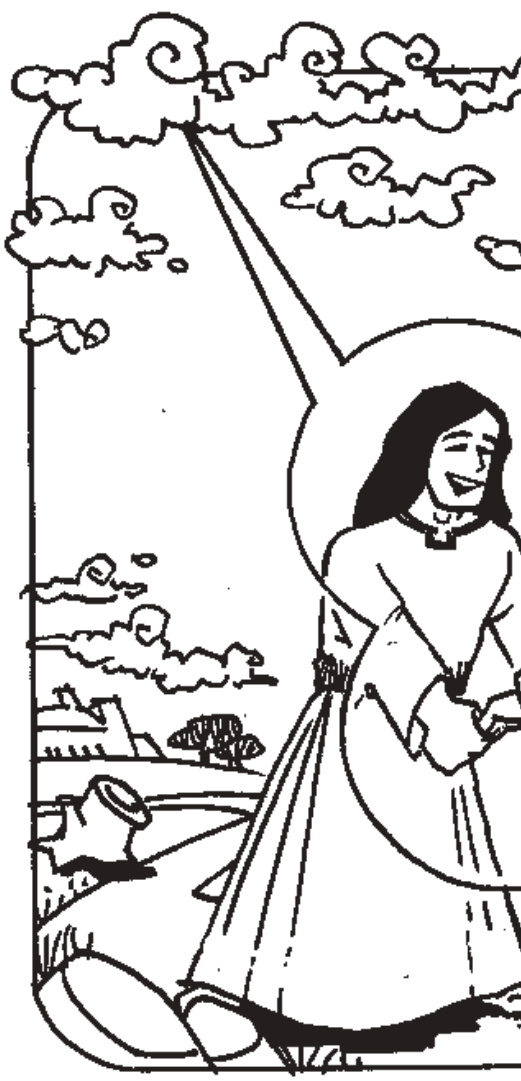
Al dolore degli animi e alla sofferenza delle ferite seguono lo sgomento e l'incertezza. Chissà, domani potrebbe capitare anche vicino a noi, nel nostro quartiere, nella mia piazza preferita, durante le nostre vacanze estive. Il male nascosto nell'animo dei terroristi non conosce né le frontiere degli stati né quelle dello spirito. Esso non si preoccupa della sorte dei credenti o della fine degli infedeli. Quello che cerca è il caos generalizzato, la confusione endemica, la cecità totale. I terroristi non hanno altro pensiero che poter portare a compimento i loro piani di distruzione, sputando sugli occhi del mondo i grumi avvelenati della loro malvagità.

Sul mondo cola una lava di morte, che travolge vite innocenti. E che non conosce né le frontiere degli stati né quelle dello spirito. Ma guerra e bombe non sono risposte "sagge". Solo la nonviolenza sa affrontare i problemi reali e trovare soluzioni civili

Justo Lacunza-Balda

Il terrorismo naviga a vele spiegate

Dopo la cosiddetta guerra in Iraq proviamo qualche seria difficoltà a capire che cosa stia succedendo nel nostro mondo. Non riusciamo a credere che le reti internazionali di criminali e terroristi possano continuare a collocare bombe in luoghi affollati o a organizzare attacchi suicidi contro vittime innocenti. Ci chiediamo come mai gli addetti ai lavori non riescano a smantellare l'organizzazione capillare del terrorismo internazionale e a troncare le sue innumerevoli coperture. Si rafforza anzi la convinzione che le cellule del terrore organizzato, ovunque esse operino, possano godere di efficaci appoggi logistici e attingere a enormi risorse finanziere. Il terrorismo funziona tramite la grande finanza, si avvale delle moderne tecnologie, si arrampica sull'albero del potere costituito. Nasce sempre attraverso una pianificazione ben ideata e una gestazione intelligentemente programmata. Perciò, nella confusione generale del dopoguerra, il terrorismo naviga a vele spiegate, cercando nuovi bersagli da colpire e riattivando le sue cellule nascoste.



La televisione ci ha mostrato meravigliose immagini sulla guerra moderna. Gli esperti in materia bellica ci hanno spiegato quanto siano straordinarie le prodezze inaudite delle "armi intelligenti" e quanto sorprendenti i fuochi d'artificio delle bombe a grappolo. La distruzione di città e villaggi, la morte orrenda di uomini e donne, l'inquinamento delle acque sono stati "saggiamente" presentati avvolti nell'involucro magico della "liberazione" del popolo iracheno. I grandi esperti non osano parlare dell'uso delle bombe all'uranio impoverito e delle terribili conseguenze per la popolazione irachena. In televisione ci hanno fatto vedere le immagini terrificanti della guerra con il *nulla osta* dei centri di potere e spesso sotto la veste regale della vittoria, della libertà, della sconfitta del male, della fine del terrorismo.

Ma l'atmosfera di guerra continua su tutti i fronti, anche dopo l'ultimo conflitto, il quale prevedeva una soluzione definitiva al problema della proliferazione delle armi di distruzione di massa, al terrorismo e ai conflitti del Medio Oriente. Purtroppo, le previsioni dei sostenitori della guerra in Iraq si sono rivelate fuorvianti, giacché ora si deve ammettere senza mezzi termini che "la guerra sarà lunga". Sarebbe opportuno chiedersi fino a che punto l'idea di risolvere i problemi umani con la guerra e le armi, secondo una logica puramente bellica, sia un concetto radicato nelle menti umane. Si tratta di un sospetto grave, di un fatto che costituisce lo scoglio principale nella costruzione di un mondo più umano, libero e civile.

Nonviolenza, un'arma "disarmata"

È dunque urgente essere onesti e sinceri, affermando in modo perentorio che la guerra non è, e mai sarà, la strada maestra per risolvere i problemi delle società umane. Non è possibile pensare che la guerra dell'Iraq non abbia provocato migliaia di morti e feriti. Il ritornello delle "bombe intelligenti" non ci fa pensare più al fatto che le bombe uccidono migliaia di persone, distruggono il territorio, inquinano l'ambiente, lasciano intere comunità nella miseria e nella povertà. Questa è la grande lezione che dobbiamo imparare dall'esperienza irachena: ci vorranno anni per ricostruire il paese, un lungo periodo per calmare gli animi afflitti e turbati, per guarire le ferite profonde nella società. Se a questo si aggiungono le incertezze politiche, le lotte per il potere, il vuoto istituzionale di governo, si capisce come l'alba di un nuovo giorno per l'Iraq sia davvero lontana. Gli slogan pubblicitari, le formule di laboratorio, gli annunci televisivi, i sorrisi di circostanza per le telecamere possono mascherare la realtà, ma non potranno mai ricostruire ciò che è stato distrutto, calpestato e avvelenato nel cuore trepidante degli iracheni.

Le guerre e i conflitti lasciano sempre accesa la miccia della violenza, alimentano nuovi focolai di inimicizia fra gli stati, riaprono le antiche vette dell'odio nelle popolazioni. La strada è lunga e laboriosa per arrivare a far rinascere la cultura della nonviolenza nel mondo moderno. Ma occorre compiere passi verso la pace. Occorre, in altre parole, sgombrare il terreno dall'idea e dal convincimento che le guerre e i bombardamenti sono necessari per risolvere i problemi umani e le difficoltà reali. Le preziose risorse del mondo sono sprecate nelle guerre e nei conflitti, che assediano e distruggono l'umanità. Essi creano un terreno fertile dove fioriscono la miseria disumana, la povertà crudele, la schiavitù degradante.

La convinzione inamovibile della nonviolenza porta invece ad affrontare con serietà civile i problemi umani e a trovare soluzioni reali. Solo allora uomini e donne di ogni fede e di ogni cultura potranno costruire una pace duratura e vivere senza pregiudizi nel rispetto reciproco. Nel frattempo, è necessario affrontare i problemi di convivenza in un mondo plurale e tessere con determinazione la tela dei rapporti fra culture e religioni del mondo. Impegnando le nostre forze nella lotta per la pace, ferma ma disarmata.

L'AUTORE È membro dei Padri Bianchi – Missionari d'Africa. Africanista e arabista, è rettore del Pontificio istituto di studi arabi e islamistica (Pisai), dove è anche professore ordinario di lingua araba e studi islamici.

Il saluto del cardinale Camillo Ruini

“Un’occasione di crescita per chi testimonia la carità”

Il cardinale Camillo Ruini *(nella foto)*, presidente della Conferenza episcopale italiana, in occasione del convegno nazionale Caritas ha inviato una lettera di saluto e di augurio al direttore, don Vittorio Nozza.

Il tema del 29° convegno nazionale delle Caritas diocesane – scrive il cardinal Ruini – *si colloca in un contesto storico che sottolinea una volta di più la strettissima connessione tra pace e giustizia. La riflessione che sarà sviluppata nel corso dei lavori* […] *consentirà di approfondire temi fondamentali per la crescita spirituale degli operatori e per una migliore qualificazione del loro servizio pastorale.*
Gli orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 e l’enciclica “Pacem in terris” offriranno ai partecipanti le linee-guida per delineare finalità e impegni, in sintonia con il magistero del Santo Padre e con il cammino della Chiesa che è in Italia.
In questa occasione mi sta a cuore sottolineare la collocazione e la missione della Caritas nel tessuto e nella vita delle Chiese locali, riportando la posizione del Consiglio episcopale permanente nella ricorrenza del 25° anniversario della costituzione della Caritas Italiana: “Essa fu istituita allo scopo di animare la pastorale della carità nelle comunità ecclesiali, di promuovere e coordinare le attività caritative, di compiere studi sulle varie forme di povertà, di favorire la formazione del volontariato, di organizzare interventi di emergenza in caso di calamità e contribuire allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo. In questi anni la Caritas ha svolto significativamente il suo compito di testimonianza della carità, nella prospettiva della giustizia sociale e della pace. […] La vasta e articolata attività della Caritas ha ottenuto, in questi anni, largo consenso non solo in campo ecclesiale, ma anche civile e laico”.
A me sembra che queste espressioni puntualizzino efficacemente il percorso che i Vescovi italiani indicano alla Caritas per testimoniare le ragioni della speranza che è tema e prospettiva del vostro 29° convegno nazionale.

La storia dei Convegni nazionali delle Car

1. Roma, 26-28 settembre 1972, **La Chiesa locale comunità di amore**
2. Roma, 25-27 settembre 1973, **La Caritas nella parrocchia**
3. Roma, 3-5 settembre 1974, **Caritas e promozione umana**
4. Pescara, 13-16 settembre 1977, **Il giorno del Signore e la promozione umana dei più deboli**
5. Carmelo di Sassone (Rm), 18-21 settembre 1978, **Per una comunità che evangelizza nella carità**
6. Carmelo di Sassone (Rm), 17-20 settembre 1979, **La profezia dei giovani e la pastorale della carità nelle chiese locali**
7. Carmelo di Sassone (Rm), 8-11 settembre 1980, **Famiglia e pastorale della carità nella chiesa locale**
8. Assisi (Pg), 14-16 settembre 1981, **Volontariato, comunione, comunità**
9. Oratorio San Paolo – Roma, 13-16 settembre 1982, **Organizzarci per meglio animare la carità**
10. Collevalenza (Pg), 5-8 settembre 1983, **Eucarestia: fonte di carità e comunione nella comunità ecclesiale**
11. Collevalenza (Pg), 3-6 settembre 1984, **Feste, anno liturgico ed educazione alla solidarietà**
12. Collevalenza (Pg), 2-5 settembre 1985, **La pastorale della carità nella chiesa locale**
13. Collevalenza (Pg), 8-11 settembre 1986, **Carità e giustizia: come ripartire dagli ultimi sul territorio**
14. Collevalenza (Pg), 7-10 settembre 1987, **Strumenti e metodi per il servizio di carità nella chiesa locale**
15. Collevalenza (Pg), 6-9 settembre 1988, **Carità, cooperazione, solidarietà sociale**
16. Collevalenza (Pg), 4-8 settembre 1989, **Parrocchia, pastorale della carità Caritas**
17. Collevalenza (Pg), 10-14 settembre 1990, **Parrocchia e testimonianza della carità nel territorio**
18. Collevalenza (Pg), 9-13 settembre 1991, **Evangelizzazione e testimonianza della carità: il ruolo della Caritas**

1992 Convegno nazionale unitario con gli Uffici catechistico e liturgico della Cei (Assisi 22-26 giugno)

19. Palermo, 6-9 settembre 1993, **Il Vangelo della carità tra povertà e benessere**
20. Montesilvano Lido (Pe), 19-22 giugno 1994, **La sfida della**
gli ul
21. C
carità
lo de
22. Je
veri, i
23. Pa
camb
24. M
mai fi
25. R
del S
26. B
ho av
27. A
camm
28. B
go le
to il c
29. O
camm

itas diocesane

carità verso una parrocchia fatta vangelo per imi

hianciano Terme (Si), 19-22 giugno 1995, **Quale , sfide socioculturali, Vangelo della carità e ruo- la Caritas**

esolo (Ve), 9-12 settembre 1996, **Al passo dei po- l Vangelo della carità da Palermo al 2000**

aestum (Sa), 16-19 giugno 1997, **Lo stato sociale ia: questione di carità e giustizia**

lodena, 15-18 giugno 1998, **La carità non avrà ne**

oma, 21-24 giugno 1999, **L'anno di misericordia ignore, cammini di carità verso il Giubileo**

ellaria - Igea Marina (Rn), 4-7 settembre 2000, **Io uto fame e... l'avete fatto a me**

ireale (Ct), 18-21 giugno 2001, **Degni dei poveri - nini di osservazione, ascolto e discernimento**

ellaria - Igea Marina (Rn), 17-20 giugno 2002, **Lun- strade del quotidiano. "Dio ti ha portato per tut- ammino"**

rosei (Nu), 16-19 giugno 2003, **Scelte di giustizia, nini di pace**

Monsignor Franco Montenegro nuovo presidente Caritas

"L'amore condiviso, è questa la nostra gara"

Monsignor Francesco Montenegro *(nella foto)* è stato eletto dall'Assemblea generale della Cei, riunita in Vaticano dal 19 al 23 maggio, presidente della Commissione episcopale per il Servizio della carità e della salute, in sostituzione di monsignor Benito Cocchi, arcivescovo di Modena - Nonantola, che ha terminato il suo mandato. In qualità di presidente della Commissione episcopale, monsignor Montenegro diviene anche presidente della Caritas Italiana, della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali e della Consulta nazionale per la pastorale della sanità.
Monsignor Montenegro è nato a Messina il 22 maggio 1946; ordinato sacerdote l'8 agosto 1969 e vescovo il 29 aprile 2000, da tre anni è vescovo ausiliare di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela.
Ecco il suo primo saluto ai lettori di *Italia Caritas*, ai partecipanti al Convegno nazionale e a tutti gli amici di Caritas Italiana.

Cari amici,
desidero porgere il mio saluto a tutta la "famiglia Caritas" che si incontra attraverso queste pagine.
Io appartengo a questa famiglia già da molto tempo, ma è nella mia nuova veste di presidente che do a tutti il mio benvenuto. Approfitto di questo spazio e di questo momento per dire il grazie più cordiale a S. E. monsignor Benito Cocchi per quanto ha fatto in questi anni, donando un generoso e prezioso servizio alla chiesa e alla Caritas.
Non vi sembri strano che sia io a dare il benvenuto, e non viceversa. Una rivista, soprattutto una come Italia Caritas, *è – lo sappiamo – una finestra sul mondo. Da essa filtrano riflessioni, fatti, dati, esperienze, la vita degli uomini, e tutto ciò ci rende osservatori consapevoli di quanto succede attorno a noi. Ottima postazione, dunque, per guardare con sguardo sempre vigile e comprendere con atteggiamento disponibile. Ma questa finestra può, e anzi deve, essere qualcosa di più: una postazione di lancio, ad esempio. Non solo un momento di conoscenza attenta, puntuale, consapevole, e dunque importante. Ma anche un'occasione per sentirsi tutti protagonisti – senza accontentarsi di restare spettatori – nell'individuazione di nuovi percorsi, che tramutino il semplice sguardo in un gesto di amore condiviso.*
Io mi sento, usando il linguaggio di San Paolo, come alla postazione di partenza di una importante gara. Una gara, però, per avere valore deve avere numerosi concorrenti: preparati, motivati e – perché no? – anche grintosi. È per questo che do il benvenuto a quanti già sono generosamente in corsa e a quanti vorranno partecipare a questa gara. Se la gloria di Dio è l'uomo vivente, la nostra gloria è che l'uomo, ogni uomo, soprattutto quello abbandonato sulla strada "mezzo vivo" dai briganti, possa ritrovare, apprezzare, amare la vita, e possa sentirla dono del Padre che ama tutti.
Il mio benvenuto, dunque, è a una sempre più grande e bella famiglia, che sa e vuole fare gioco di squadra, dove tutti indistintamente scoprono di avere un posto e un ruolo. È il "sogno di Dio" che parla di una tavola imbandita, attorno alla quale tutti siedono serviti da Lui. È un sogno possibile, se lo vogliamo. Anzi, se Gli crediamo. Buon lavoro a tutti noi!

Monsignor Franco Montenegro

La nonviolenza cammina sulle gambe degli uomini

Pacifismi organizzati come mai. Eppure la storia resta una catena di oppressioni e aggressioni. Gli esseri umani non sono spontaneamente inclinati alla pace. Che va anzitutto chiesta a Dio. E cercata nella conversione dei cuori

Giuseppe de Rosa s.j.

Ciò che maggiormente impressiona oggi, quando si riflette sulla pace, è la contraddizione tra il gran parlare che si fa, della pace, e la situazione attuale del mondo, che non è di pace. Mai, infatti, il pacifismo, nelle sue molteplici forme, è stato tanto diffuso nella storia umana, e mai è stato tanto gridato nelle piazze da movimenti pacifisti organizzati. Eppure, la pace non c'è.
Sono appena terminate le guerre in Afghanistan e Iraq e già si minacciano altri conflitti (Siria, Iran). L'India e il Pakistan da anni si contendono il Kashmir. La Corea del Nord minaccia di attaccare con le armi atomiche la Corea del Sud. L'Africa è teatro di guerre e guerriglie, infinite e sanguinose, che insieme con l'Aids piagano quel continente. La guerriglia affligge anche molte nazioni dell'America Latina, come la Colombia. È violenza senza fine tra israeliani e palestinesi. L'Europa si gloria di essere un continente senza guerre; in compenso, con un floridissimo commercio di armi, aiuta gli altri paesi a scannarsi ferocemente, guadagnandoci sopra. Così, il nostro mondo è un mondo senza pace. La si desidera, la si invoca a gran voce, ma non si riesce a realizzarla. Perché?

Dono di Dio, opera dell'uomo

La pace da una parte è dono di Dio. D'altro canto, è opera dell'uomo. In quanto dono di Dio, essa deve essere chiesta e invocata nella preghiera. Ma quanti, nel mondo di oggi, pregano per la pace o sono consapevoli che senza l'aiuto di Dio non può esserci pace tra gli uomini?
In quanto opera degli uomini, la pace nasce invece dal cuore degli uomini e cammina sulle loro gambe. E questo significa due cose di difficile realizzazione.
Significa, anzitutto, che i cuori degli uomini devono convertirsi alla nonviolenza e alla pace. Parrà strana una simile affermazione, ma si deve dire che le persone umane non sono naturalmente e spontaneamente portate alla pace, alla fraternità e alla benevolenza nei rapporti con gli altri. Nel Seicento il filosofo inglese Thomas Hobbes definiva lo stato di natura come "una guerra di tutti contro tutti" (*bellum omnium contra omnes*) e affermava che "l'uomo per l'uomo è un lupo" (*homo homini lupus*). Ma già la Sacra scrittura, nella Genesi, aveva presentato gli inizi dell'umanità come un "crescendo" di delitti e di vendette. Purtroppo tutta la storia umana seguente ha fatto onore a

quei tristi inizi, poiché è stata un susseguirsi di guerre, di lotte, di stragi, di oppressioni, di aggressioni, di vendette senza fine, tanto da potersi dire che la storia umana è un seguito di guerre e di conflitti intervallato da brevissimi periodi, non di pace, ma di tregua tra una guerra e l'altra, poiché spesso le paci sono state causa di nuove guerre: si pensi alla pace di Versailles (1919), alla radice della seconda guerra mondiale.
Tutto ciò ci dice che se non cambia il cuore degli uomini, convertendosi dal desiderio sfrenato del dominio sugli altri e della ricchezza (intesa come strumento di potere e di godimento egoistico), allo spirito di fraternità, di rispetto degli altri e delle loro giuste esigenze, al senso della giustizia nella condivisione dei beni e delle ricchezze, non ci sono per l'umanità speranze di pace. Si dice una falsità storica, quando si afferma che alla guerra succede la pace: si firma, infatti, non la pace, ma un trattato cosiddetto di pace, in attesa di condizioni favorevoli per riprendere la guerra, anche sotto forme diverse, come può essere una guerra economica, che può essere altrettanto disastrosa e distruttiva quanto quella combattuta con le armi. È dunque necessaria un'educazione del cuore e dello spirito dell'uomo alla pace e alle sue condizioni, che sono la verità, la giustizia, lo spirito di fraternità e – diciamo pure in grande la parola cristiana – di carità.

Le tendenze profonde e la conquista dolorosa

In secondo luogo, il fatto che la pace sia opera degli uomini significa che bisogna lavorare per la pace. Se, infatti, questa nasce dalla conversione del cuore, per realizzarsi ha bisogno di "camminare sulle gambe degli uomini". Costoro, infatti, sono chiamati a essere "operatori di pace", a cominciare dalla propria famiglia, dal proprio ambiente di lavoro, dalla propria comunità religiosa e civile, dalla propria nazione, per giungere in prospettiva alla comunità internazionale. È impressionante sperimentare quanto sia diffuso il clima di violenza e di prevaricazione nei rapporti umani, anche più semplici e comuni, e quanto sia difficile accettare coloro che sono diversi per nazionalità, razza, cultura o religione, o che la pensano diversamente. Altrettanto difficile, oggigiorno, è instaurare rapporti di comprensione reciproca, di mutuo rispetto (che è cosa diversa dalla tolleranza) e di amicizia.
C'è invece la tendenza – teorizzata a suo tempo da Carl Schmitt – a dividere gli uomini fra "amici" e "nemici", e quindi "avversari" da odiare e da combattere con la violenza e la sopraffazione, che vengono giustificate precisamente per il fatto che si tratta di "nemici".
La massima, così umana e così cristiana ("ogni uomo è tuo fratello"), non è affatto così normale come dovrebbe essere; va invece contro certe tendenze profonde dell'uomo, che questi deve combattere per accettare e fare propria quella massima. Bisogna quindi lottare per la pace, la quale è sempre una conquista, che può essere assai dolorosa.
In realtà il drammatico problema del nostro tempo è che la violenza e la sopraffazione degli uni sugli altri hanno assunto forme istituzionalizzate, garantite dalle norme del diritto internazionale. Così, la situazione di povertà e di sottosviluppo in cui si trova il Sud del pianeta non è avvertita come una situazione ingiusta, favorita e mantenuta dalla rapacità e dalla forza culturale, economico-finanziaria e militare del Nord del mondo, ma come una situazione – disgraziata, certamente – di cui non si può incolpare il Nord, esigendo che questo sacrifichi una parte consistente delle sue ricchezze per incolpare il Sud. È evidente che una tale situazione di ingiustizia legalizzata è una situazione esplosiva, che può fare del XXI un secolo di guerre feroci. Ma quanti oggi ne hanno coscienza?

L'AUTORE Padre Giuseppe De Rosa dal 1958 fa parte della redazione di *Civiltà Cattolica*, ne è stato vicedirettore dal 1985 al 1997; attualmente è scrittore emerito della rivista dei Gesuiti.

Formazione, non buonismo nei giorni del gran disordine

L'epoca attuale è caratterizzata da relazioni, tra uomini e popoli, sempre più svincolate dai valori etici. Non mancano coraggiose scelte di solidarietà da parte di individui e gruppi. Che però hanno bisogno di ispirarsi una coscienza non particolaristica e locale

Achille Ardigò

I fatti di cronaca degli ultimi mesi aprono un sovraccarico di interrogativi esistenziali ed etici non privi di angoscia. La discussione sulla guerra e la pace è radicalmente mutata nel periodo tra la distruzione violenta delle due torri di Manhattan, l'11 settembre 2001, e l'esplodere della breve e però sanguinosa guerra preventiva contro l'Iraq, che si è lasciata dietro le spalle un paese ancora lontano dalla pacificazione. Nel frattempo, come non richiamare il dolore per il prolungato rifiuto che una parte rilevante delle potenze dell'occidente di tradizione cristiana ha opposto alla ripetuta, esplicita condanna della guerra, pronunciata con fortissima, profetica insistenza da Giovanni Paolo II?

L'eccezionale crescere del disordine

È nello stesso magistero degli ultimi papi che si è esplicitato un crescendo di allarmi per lo svincolarsi di tanti ambiti della vita di relazione – inclusa sempre più la politica internazionale – dalla dipendenza dai valori etici. Sì, è vero, nemmeno nei periodi recenti, resi cupi sia dall'estremismo animato dall'intolleranza religiosa sia della violenza imperiale tecnologicamente avanzata, sono venute meno rischiose scelte di giustizia e di solidarietà da parte di gruppi, di persone singole, di associazioni e di istituzioni. C'è stato un fermentare continuo di volontariati operosi, di coraggiose istituzioni e azioni senza frontiere, che hanno aperto sentieri di cura, di assistenza e di pacificazione. Né vanno trascurati gli apporti coraggiosi di operatori della multimedialità, guidati da spirito di giustizia e impegnati a dare voce e immagine alla verità e alla tolleranza. Ma chi ha scelto le vocazioni alla giustizia, alla solidarietà e alla tolleranza e ha intrapreso cammini di pace, non ha potuto non avvertire l'eccezionale crescere del disordine, anche organizzato, che era stato preavvertito in recenti famose encicliche papali. Tale crescere del disordine, per il diffuso rifiuto a elaborare scelte morali da parte di grandi potenze, si è sparso per imitazione anche a tante persone le quali, pur dotate di capacità di giudizio e di relativo benessere, sembrano incapaci di impegnare le coscienze nella solidarietà e nei movimenti per i diritti civili e umani, su scala mondiale. Ciò accade anche tra cristiani.

Oggi credo che si debba aprire un cammino di penetrazione più incisivo riguardo al crescere di tale disordine e del diffuso rifiuto a elaborare scelte morali. Temo infatti che il bilancio in positivo delle scelte di giustizia e dei cammini di aiuto e di pacificazione messi in atto dalla stessa Caritas, e da tanto volontariato civile, tenda a essere dissociato dalla

constatazione dolorosa della crescita del disordine. C'è inoltre bisogno di innovare anche la stessa dottrina sociale cristiana, quando essa rimanga configurata entro contesti solo nazionali o locali. C'è bisogno ormai di fare formazione per elaborare scelte morali non solo personali, ma sviluppate sulla scala dell'intera umanità. In ciò il crescendo degli ammonimenti pontifici. Già Giovanni XXIII, in quella *Pacem in terris* che ci apparve allora orientata a dare fiducia e a fondare grandi linee di ordine nelle rette relazioni morali tra gli esseri umani, aveva rivelato lo stridente contratto tra la grandezza dei progressi delle scienze degli uomini a penetrare nell'ordine stupendo della natura (per rivolgerlo al proprio servizio) e il disordine di violenza che regna tra gli esseri umani e tra i popoli.

Nel recente messaggio per la 36ª giornata mondiale della pace, Giovanni Paolo II riparte "dalla constatazione da tutti facilmente condivisa che ci sia un grande disordine nella situazione del mondo contemporaneo". Ma è bene attento a ridurre la denuncia a una condanna meramente moralista. "E poiché il mondo – egli aggiunge – pur nel suo disordine, si sta comunque organizzando in vari campi (economico, culturale e perfino politico), sorge un'altra domanda ugualmente pressante: secondo quali principi si stanno sviluppando queste nuove forme di ordine mondiale?". Con audacia, il pontefice spinge "i cristiani e gli altri uomini di buona volontà a proiettarsi al di là del presente stato di disordine".

Le scelte di giustizia chiedono formazione

Nella lettura del cantico di Geremia, il papa ha ancora professato la speranza che il Signore non abbandona mai il suo popolo. Ma quasi a disattendere interpretazioni ottimistiche dei segni dei tempi dello sviluppo storico futuro, con la catechesi dell'11 dicembre 2002 Giovanni Paolo II colpisce l'opinione pubblica mondiale, nell'incombere della guerra, lamentando il silenzio di Dio. Scrive il papa: "Il Signore non si rivela più. Dio sembra essersi chiuso nel suo cielo, quasi disgustato dall'agire dell'umanità. Gli uomini sembrano aver abbandonato Dio, roccia di salvezza". E dobbiamo anche associare a questo appello di trascendentalità biblica il grido lanciato dallo stesso papa nel gennaio 2002 ad Assisi, poi ripetuto di continuo di fronte alle brutali semplificazioni imposte da terrorismo e antiterrorismo imperiale: "Mai più violenza, guerra e terrorismo in nome di Dio".

Alcune considerazioni, dunque, a provvisoria conclusione. Le scelte di giustizia da perseguire nella verità e i cammini di pace su cui la Caritas e la società civile organizzata hanno da continuare la loro grande missione, hanno bisogno di essere penetrati con approfondimenti dalle grandi direttrici del magistero recente sopra accennato. Contro ogni buonismo occorre essere consapevoli che occorre far maturare una formazione – in ultima istanza anche mistica – che aiuti le persone e i gruppi già aperti alla carità verso il prossimo a fondare le grandi linee di ordine nelle rette relazioni morali tra gli uomini.

Scopo ultimo di questa formazione sono la presa di coscienza di tanta parte di disordine mondiale, a partire da quella alimentata da ideologie e da fobie che provocano violenza in nome di Dio, e la liberazione da tale disordine. A tale scopo, la formazione aggiornata alle opere di pace non può più essere solo locale, circoscritta, particolaristica. Quanti fra noi sono per la pace e per lo sviluppo civile sostenibile hanno da prepararsi a vivere la consapevole, ansiosa alternanza di vocazione universale e di impegno locale, di *autonòia* di impegno civile e di speranza spirituale. Del resto, molti dei movimenti di volontariato nati come locali e parrocchiali hanno saputo costruire in questi mesi il loro passaggio all'impegno universalistico alla pace. E su questa strada devono proseguire.

L'AUTORE È professore ordinario (oggi in pensione, dopo lunghi anni di servizio) del corso avanzato di Sociologia all'Università di Bologna. È uno dei più acuti indagatori italiani del mondo del terzo settore. Attualmente è anche consulente di Cup 2000, la più importante impresa *non profit* italiana nel settore dell'assistenza alle persone malate.

Giustizia forte con i deboli, ma chi garantisce i diritti?

È il cardine di uno stato ben organizzato. E la nostra Costituzione aveva posto le condizioni per renderla davvero uguale per tutti. Ma in Italia, oggi, la giustizia è materia di scontro politico. E rischia di non tutelare le persone più fragili. A cominciare dai minori

Alfredo Carlo Moro

In uno stato autenticamente democratico, i diritti di ogni persona devono essere non solo riconosciuti, ma anche effettivamente garantiti: un adeguato sistema di giustizia è perciò essenziale per assicurare il rispetto dei diritti di tutti, per impedire che il forte possa prevalere sul debole, per ridurre drasticamente le onnipotenze prevaricatorie da chiunque vagheggiate.

Il che significa anzitutto che la giustizia deve essere pronta e celere. Una giustizia civile lenta costituisce una irrisione per il cittadino economicamente debole, che non è in grado di aspettare e quindi è costretto a transazioni non sempre giuste. Una giustizia penale lenta facilita invece le prescrizioni (cioè le assoluzioni per decorsi limiti di tempo, non per insussistenza del fatto o assenza di prove, *ndr*), e perciò premia chi ha strutture difensive tali da poter accortamente dilazionare la definizione di un processo.

Ma la realizzazione di un adeguato sistema di giustizia implica anche che, non in astratto ma in concreto, tutti gli uomini siano considerati eguali davanti alla legge, che siano eliminate nicchie sociali di impunità, che le esigenze più giuste (e non quelle più forti) abbiano a prevalere, che chi ha lealmente adempiuto alle leggi del suo paese non sia costantemente vilipeso da chi le ha sistematicamente violate e vede premiato il suo comportamento con sanatorie e condoni.

La giustizia è perciò il cardine della vita di uno stato ben organizzato. Non per nulla un costituzionalista inglese affermava paradossalmente, ma giustamente, che l'esercito e la flotta d'Inghilterra avevano una sola funzione: rendere possibile che il giudice emani le sue sentenze.

Un cammino rallentato. Anzi, invertito...

Verso questo obiettivo il nostro paese stava faticosamente avviandosi. La nostra Carta costituzionale aveva posto le premesse per realizzare una giustizia in grado, almeno potenzialmente, di effettuare il controllo di legalità in modo eguale nei confronti di tutti: i principi costituzionali della predeterminazione del giudice competente per legge, della autonomia del giudice dal potere politico, della sua indipendenza anche interna, della eliminazione della carriera affinché il giudice potesse decidere senza timori ma anche senza speranze e della obbligatorietà dell'azione penale costituivano alcuni fondamentali pilastri su cui ancorare un sistema che non si limitasse a perseguire i deboli e gli emarginati nella scala sociale, ma potesse anche controllare i potenti e sanzionare le loro eventuali illegalità, così da poter assicurare in modo egualitario i diritti di tutti.

E, sia pure con troppa lentezza, si era incominciato a operare per costruire un sistema giudiziario efficiente ed efficace.

Mi sembra di dovere amaramente constatare, però, che nell'Italia di oggi il cammino così faticosamente intrapreso si è non solo rallentato, ma sostanzialmente invertito.

Nella misura in cui il sistema delineato dalla Costituzione ha incominciato a funzionare – e la magistratura ha perseguito non solo i reati "di strada", ma anche quelli dei "colletti bianchi" – è infatti esplosa, come era facile prevedere, una rabbiosa reazione. I detentori del potere sono infatti oggi in grado di controllare e condizionare, attraverso la propria maggioranza parlamentare, la funzione legislativa, trascurando del tutto apporti e critiche della opposizione; con il sistema dello spoglio della dirigenza amministrativa hanno la possibilità di asservire alle proprie esigenze la pubblica amministrazione, con buona pace del principio costituzionale della sua imparzialità; at-

traverso la concentrazioni di poteri mediatici hanno la possibilità di catturare il consenso e di far sparire sostanzialmente il dissenso (la magistratura indipendente e autonoma è l'unica variabile incontrollabile, quindi l'unico potenziale pericolo per la sicurezza della irresponsabilità e della impunità).

Può dunque meravigliare che qualcuno ritenga indispensabile sottoporre la magistratura a limitazioni e controlli? Che nessuno sforzo sia stato fatto per rendere più efficiente il sistema, e che invece ci si sia impegnati allo stremo – negli ultimi mesi – solo per realizzare riforme processuali che, intervenendo in processi con imputati "eccellenti", rendessero più difficile l'accertamento della verità o la conclusione del processo (vedi le leggi sulle rogatorie e sul legittimo sospetto sul giudice), ovvero per cancellare dall'ordinamento reati di cui sono imputati alcuni detentori del potere (vedi la legge sul falso in bilancio)?

Minori: si torna al "genitore padrone"?

In questa strenua difesa dei forti e di sottovalutazione delle esigenze dei deboli va inquadrata anche la stupefacente proposta governativa di soppressione dei Tribunali per minorenni: interrompendo una tendenza verso una sempre maggiore tutela dei diritti dei cittadini di età minore, si viene a sopprimere un fondamentale organo specializzato di tutela; si assicura pienezza di diritti solo al "genitore padrone", che torna a poter fare del figlio ciò che vuole; si cerca di dare apparenti sicurezze al mondo dei benpensanti, sanzionando sempre più pesantemente le devianze giovanili e ricorrendo allo spuntato strumento delle segregazione carceraria, con la conseguente rinuncia alla strategia – l'unica vincente – del recupero del deviante in libertà.

Ma se la legge non sarà eguale per tutti; se la giustizia tornerà a essere debole con i forti e forte solo con i deboli; se dalla società civile si leveranno – forse perché sapientemente orchestrate – voci che esigono con forza l'impunità per i potenti e invece interventi sempre più repressivi e non recuperativi per i "poveracci"; se si invocherà vendetta (non giustizia) per alcuni reati che colpiscono beni individuali e molta comprensione per quelli che attentano ai beni collettivi; se si affermerà l'idea che il consenso popolare, comunque ottenuto, rende candido ogni comportamento trasgressivo della legge vigente; se tutto ciò si realizzerà, nel nostro paese la giustizia con la "G" maiuscola ne uscirà sostanzialmente del tutto mortificata. E con essa una reale democrazia.

L'AUTORE È magistrato, giudice minorile, presidente aggiunto della suprema Corte di cassazione, docente universitario di diritto minorile. È stato presidente del Centro nazionale di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza.

29° Convegno Nazionale delle Caritas Diocesane

Scelte di giustizia, cammini di pace

OROSEI (Nuoro) 16-19 giugno 2003

LUNEDÌ 16 GIUGNO

Ore 15.30 Preghiera e testimonianza
Ore 16.30 **Presentazione del convegno** - don Vittorio Nozza, *Direttore Caritas Italiana*
Ore 16.45 **Prolusione** - mons. Franco Montenegro, *Presidente Caritas Italiana*
Ore 18.15 Relazione teologica ***La globalizzazione dei diritti: una sfida da accogliere*** - prof. Jürgen Moltmann
Ore 21.15 Intervento delegazione regionale Caritas Sardegna – Momento di festa

MARTEDÌ 17 GIUGNO

Ore 8.30 **Lectio Divina** – don Antonio Pinna
Ore 9.15 ***Costruire la giustizia sociale oggi*** - prof. Mauro Magatti
Ore 11.00 ***I cristiani e le nuove sfide della giustizia*** - don Enrico Chiavacci
Ore 15.00 *Comunicazione dell'Area nazionale* - don Giancarlo Perego
Ore 15.30 **Laboratori**
- *Giustizia e perdono* (don Sandro Spriano)
- *Tutela dei diritti – advocacy* (dott. Giampiero Forcesi)
- *Conflitti e non violenza* (dott. Luigi Spallacci)
- *Globalizzazione e spinte regionalistiche* (prof. Chiara Giaccardi)
- *Gratuità e stili di vita* (don Gianni Fazzini)

Ore 18.30 Celebrazione eucaristica
Ore 21.15 Serata dedicata alle delegazioni regionali

MERCOLEDÌ 18 GIUGNO

Ore 8.30 **Lectio Divina** - don Antonio Pinna
Ore 9.15 **Dal conflitto alla riconciliazione** - S.E. mons. Gregorio Rosa Chavez, *Presidente Caritas America Latina*
Ore 11.00 **Cammini di educazione alla pace** - prof. Giuliana Martirani
Ore 15.00 *Comunicazione dell'Area Internazionale* - dott. Paolo Beccegato
Ore 15.30 **Laboratori**
- *Giustizia e perdono* (Abba Tsegaye Keneni, Etiopia, e S.E. mons. Thomas Osman, Eritrea)
- *Tutela dei diritti – advocacy* (S.E. mons. Gregorio Rosa Chavez, Salvador, e padre Eugenio Coter, Bolivia)
- *Conflitti e non violenza* (testimonianza dalle chiese del Medio Oriente)
- *Globalizzazione e spinte regionalistiche* (dott. Gaetano Sabetta, India)
- *Gratuità e stili di vita* (dott. Emanouil Patachev, Bulgaria)

Ore 18.30 Celebrazione eucaristica
Ore 21.15 *Tavola rotonda* - **Giustizia e finanza: l'esperienza del microcredito**

GIOVEDÌ 19 GIUGNO

Ore 8.30 **Lectio Divina** - don Antonio Pinna
Ore 8.45 **Prospettive di lavoro pastorale** - don Vittorio Nozza
Ore 10.15 **La promozione della giustizia e della pace a livello internazionale: il ruolo degli organismi internazionali** - S.E. mons. Renato Martino, *Presidente Pontificio Consiglio Giustizia e Pace*
Ore 11.45 Celebrazione eucaristica